

LA DONNA  
DI EINSTEIN



MARIE BENEDICT

LA DONNA  
DI EINSTEIN

*Traduzione di*  
CRISTINA INGIARDI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Other Einstein*  
Copyright © 2016 by Marie Benedict  
All rights reserved.

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-6002-9

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Per Jim, Jack e Ben*



## Prologo

4 agosto 1948  
62 Huttenstrasse  
Zurigo, Svizzera

*La fine è prossima. La sento avvicinarsi, un'ombra scura e seducente pronta a spegnere la luce che mi rimane. In queste ultime ore della mia vita volgo indietro lo sguardo.*

*Come ho fatto a smarrire la strada? Come ho potuto perdere Lieserl?*

*Le tenebre accelerano il passo. Nel poco tempo che mi rimane, come un archeologo scavo nel passato in cerca di risposte. Mi auguro di capire se, come ho suggerito una vita fa, il tempo sia davvero relativo.*

*Mileva "Mitza" Marić Einstein*





## *Parte Prima*

*Un corpo permane nel suo stato di quiete, o di moto rettilineo uniforme, a meno che non intervenga una forza esterna a costringerlo a mutare tale stato.*

SIR ISAAC NEWTON



*Mattina*  
*20 ottobre 1896*  
*Zurigo, Svizzera*

Lisciai le pieghe che si erano formate sulla camicetta bianca appena stirata, aggiustai il fiocco che mi cingeva il collo e rinfilai una ciocca vagabonda nella crocchia annodata stretta. La passeggiata fino al Politecnico federale svizzero per le umide e nebbiose vie di Zurigo si era divertita a farsi beffe del mio aspetto, curato meticolosamente. La cocciutaggine con cui i miei folti capelli scuri si rifiutavano di stare a posto era frustrante. Quel giorno volevo che ogni dettaglio fosse perfetto.

Raddrizzai le spalle, decisa a guadagnare almeno un filo di altezza su quella mia statura così minuta, e posai la mano sul pomolo d'ottone massiccio dell'aula. Istoriato con una greca usurata dalla stretta di generazioni di studenti, faceva sembrare minuscola la mia manina da bimba. Mi bloccai. *Giralo e apri questa porta, forza!*, ordinai a me stessa. *Ce la puoi fare. Varcare una soglia del genere non è certo una novità, per te. Hai già superato tante sfide, e messo in discussione le differenze tra i sessi*

*in un'infinità di occasioni, anche se tutti pensavano che non ci saresti riuscita. Ma ce l'hai fatta, sempre.*

Ciò nonostante, esitavo. Sapevo fin troppo bene che il primo passo era certo il più difficile, ma il secondo non lo era poi molto di meno. In quell'istante, appena più lungo di un sospiro, riuscii quasi a sentire papà che mi incitava. «Sii coraggiosa» avrebbe sussurrato in serbo, rispolverando quella lingua nativa che tanto di rado usavamo. «Tu sei una *mudra glava*, una bella testa. Nel tuo cuore pulsa il sangue di una stirpe di banditi. Ricordi i briganti slavi nostri antenati? Ricorrevano a qualunque mezzo per prendersi ciò che gli spettava. Va' a prendere quel che ti spetta, Mitza. Va' a prendere ciò che è tuo.»

Non potevo deluderlo.

Ruotai il pomello e spalancai la porta. Sei volti mi fissarono: cinque studenti scurovestiti e un professore nerotogato. Visi pallidi, che si accesero all'istante lasciando trapelare grande turbamento, e un certo sdegno. Nulla – neppure le voci di corridoio – li aveva preparati a vedere *davvero* una donna nei loro ranghi. Con quegli occhi strabuzzati e le bocche spalancate avevano un'aria sciocca, ma sapevo bene che non era il caso di ridere. Mi costrinsi a non dare peso a quelle espressioni, a ignorare i visi terrei dei miei compagni che cercavano a tutti i costi di sembrare più grandi dei loro diciotto anni, con quei baffi pesantemente impomatati.

Era stata la ferma intenzione di padroneggiare la fisica e la matematica a condurmi al Politecnico, non il desiderio di farmi degli amici o di ricevere l'approvazione altrui. Rammentandolo a me stessa, mi feci animo e affrontai il docente.

Il professor Heinrich Martin Weber e io ci guardammo. Con il naso lungo, le sopracciglia folte e la barba

curata, il famoso insegnante di fisica aveva un aspetto minaccioso all'altezza della sua reputazione.

Attesi che parlasse per primo. Agire in modo diverso sarebbe stato considerato un'impudenza bell'e buona e non potevo permettermi niente del genere, dato che in molti già consideravano un'impudenza la mia sola presenza al Politecnico. Tra la mia ostinazione a voler percorrere un sentiero quasi mai battuto e il conformismo che mi veniva comunque richiesto, mi muovevo sul filo del rasoio.

«E lei sarebbe?» Come se non mi stesse aspettando, come se non avesse mai sentito parlare di me.

«La signorina Mileva Marić, professore.» Pregai che la mia voce non risultasse tremula.

Con calma esasperante, Weber consultò il registro degli studenti. In realtà sapeva benissimo chi ero. Quale direttore del corso di fisica e matematica, che fino a quel momento aveva ammesso tra le sue file solo quattro altre donne prima di me, era a lui che avevo dovuto presentare la domanda per poter frequentare il corso quadriennale noto come Sezione VI A. Era stato lui in persona ad approvare la mia immatricolazione! Consultare l'elenco era un gesto plateale e calcolato, il modo per comunicare ai miei colleghi la sua opinione su di me. E così, implicitamente, dava a tutti loro il permesso di imitarlo.

«La signorina Marić dalla Serbia o giù di lì? Una regione austroungarica, comunque, ricordo bene?» chiese senza sollevare lo sguardo. Quasi che ci potesse essere un'altra signorina Marić nella Sezione VI A, una sbucata da un posto più decoroso. Con quella domanda aveva chiarito alla perfezione cosa pensava degli slavi: europei dell'Est, scuri stranieri in qualche modo inferiori alla stirpe germanica della ribelle, neutrale Svizzera. Ecco un

altro pregiudizio che avrei dovuto sfatare, se volevo coronare il mio sogno. Come se essere l'unica donna della Sezione VI A – la quinta in tutta la storia a venire ammessa al corso di fisica e matematica! – non fosse già abbastanza difficile.

«Sì, professore.»

«Si accomodi» concesse infine, indicando la sedia vuota. Per mia fortuna, era la più distante dalla predella. «Abbiamo già iniziato.»

*Già iniziato?* La lezione non sarebbe dovuta cominciare che di lì a quindici minuti! I miei compagni avevano ricevuto qualche comunicazione che a me non era arrivata? Avevano tramato per riunirsi prima? Avrei voluto chiederlo, ma mi trattenni. Sollevare una discussione sarebbe servito solo a mettermi tutti contro una volta di più. In ogni caso, non importava. La soluzione era semplice: l'indomani sarei arrivata con un quarto d'ora d'anticipo. E ancora prima, sempre prima ogni mattina, se si fosse reso necessario. Non mi sarei persa una sola parola di quelle lezioni. Se Weber credeva che dovermi svegliare presto mi avrebbe scoraggiata, si sbagliava. Ero figlia di mio padre.

Con un cenno d'assenso, gettai un'occhiata al lungo tratto che separava la porta dalla mia sedia e, come d'abitudine, calcolai il numero di passi che mi sarebbe occorso per coprirlo. Come gestirlo al meglio? In un primo momento pensai di ostentare un'andatura regolare e celare la claudicazione, ma il trascinarsi del piede zoppo riecheggì nell'aula. D'impulso, optai allora per non nasconderla affatto. Avrei esibito apertamente davanti ai colleghi la malformazione che mi segnava sin dalla nascita.

Tonfo e trascinata. Ancora e ancora. Diciotto volte, finché non raggiunsi la sedia. Era come se stessi facendo

una dichiarazione d'intenti a ogni strattone del mio piede difettoso. *Eccomi qua, signori! Date un'occhiata, forza! Leviamoci il pensiero una volta per tutte.*

Sudando per lo sforzo, mi resi conto che sui miei colleghi era calato un silenzio di tomba. Aspettavano che mi accomodassi e, forse imbarazzati dalla mia zoppia, o dal mio sesso, o da entrambi, avevano distolto lo sguardo.

Tutti tranne uno.

Alla mia destra, un giovanotto con una zazzera scarmigliata di riccioli scuri non mi levava gli occhi di dosso. In un gesto alquanto insolito per me osai incrociarne lo sguardo, ma persino quando lo fissai a viso aperto, sfidandolo a prendersi gioco dei miei sforzi, quegli occhi dalle palpebre un po' cadenti non mutarono direzione. Al contrario, si incresparono agli angoli mentre il proprietario sorrideva sotto l'ombra scura gettata dai baffi. Un ghigno sconcertato. Ammirato, persino.

Chi credeva di essere? Cosa voleva dire con quell'occhiata?

Non avevo tempo di ragionarci mentre prendevo posto. Frugai nella borsa, estraesi carta, inchiostro e pennino e mi accinsi a seguire la lezione. Non mi sarei lasciata turbare dalla sfrontatezza e dall'eccessiva disinvoltura di un compagno privilegiato. Consapevole di quello sguardo sempre inchiodato su di me, ma agendo come se non lo fossi, mi concentrarai sull'insegnante.

Weber, tuttavia, non era mosso dalla mia determinazione. O forse non era altrettanto indulgente. Fulminò il giovanotto con un'occhiataccia e si schiarì la gola; ma dal momento che non riuscì comunque ad attrarre la sua attenzione, lo riprese apertamente: «Herr Einstein, esigo l'attenzione di *tutta* la classe. È il suo primo e ultimo avvertimento!».

*Pomeriggio*  
*20 ottobre 1896*  
*Zurigo, Svizzera*

Giunta nell'ingresso della pensione Engelbrecht, mi richiusi piano la porta alle spalle e porsi l'ombrello umido alla domestica proprio mentre uno scroscio di risate si faceva strada dal salottino sul retro. Sapevo che le ragazze mi stavano aspettando, ma ancora non me la sentivo di affrontare il terzo grado, per quanto benintenzionato. Avevo bisogno di un po' di tempo da sola per riflettere sulla giornata, fossero stati anche solo pochi minuti. Badando a muovermi con passo leggero, iniziai a salire le scale diretta alla mia stanza.

*Cric.* Oh, accidenti al gradino sconnesso!

In un turbine fruscante di gonne color antracite Helene sbucò dal retro, in mano una tazza di tè fumante. «Mileva, ti stavamo aspettando! L'avevi scordato?» Agguantandomi con l'altra mano mi trascinò nel salottino, altrimenti detto la *bisca*. Ci eravamo sentite autorizzate a dargli un soprannome: in fondo, lo usavamo solo noi.



Scoppiai a ridere. Come avrei fatto in quegli ultimi mesi a Zurigo senza le ragazze? Milana, Ružica, e soprattutto Helene, la mia anima gemella, per così dire, con quella sua mente acuta, le maniere gentili e, guarda caso, una zoppia simile alla mia. Che sciocca ero stata a starmene tanto sulle mie, all'inizio!

Del resto quando, ormai parecchi mesi prima, ero arrivata a Zurigo accompagnata da papà, non avrei certo potuto immaginare amicizie del genere. Un'adolescenza segnata dai contrasti con i compagni di classe – isolamento nel migliore dei casi e scherno nel peggiore – sarebbe per sua natura sfociata in una vita di solitudine e studio. O così credevo.

Dopo essere stati pigiati per due giorni sul treno da Zagabria, papà e io ne eravamo scesi piuttosto malfermi. Grandi volute di vapore si addensavano nella stazione centrale di Zurigo, la Hauptbahnhof, e per farmi strada sulla banchina dovetti aguzzare lo sguardo. Una cartella in ciascuna mano, la prima appesantita dai miei libri preferiti, barcollai un poco mentre fendevo la ressa, seguita da mio padre e da un facchino che portava i bagagli più pesanti. Papà corse al mio fianco per alleggerirmi di una delle cartelle.

«Lascia, papà, ce la faccio!» Cercai di sottrarre la mano alla sua stretta. «Hai già le tue borse da portare, e due sole mani.»

«Mitza, per favore, permettimi di aiutarti. È più facile per me portare una sacca in più.» Ridacchiò. «Per non parlare del fatto che tua madre sarebbe scandalizzata, se sapesse che faccio faticare te.»

Appoggiata la cartella a terra, cercai di districare le dita dalle sue. «Papà, devo riuscirci da sola. Sto andando a vivere per conto mio, dopotutto.»

Mi fissò a lungo, quasi si fosse reso conto solo in quell'istante che mi trasferivo a Zurigo senza di lui, quasi non avessimo lavorato in vista di quell'obiettivo fin da quando ero una bambinetta. Riluttante, un dito alla volta, mi lasciò la mano. Per lui era dura, lo capivo. Pur sapendo che da una parte apprezzava moltissimo la mia determinazione, e che la mia scalata gli ricordava la sua personale faticosa ascesa da contadino a latifondista e burocrate di successo, talvolta mi domandavo se non si sentisse in colpa a spingermi in un viaggio dal destino tanto incerto. Si era concentrato talmente a lungo sul premio rappresentato dalla mia istruzione universitaria, da trascurare, forse, l'idea che mi avrebbe salutata per lasciarmi sola in un luogo sconosciuto.

Usciti dalla stazione, ci ritrovammo immersi nella movimentata sera zurighese. Stava scendendo la notte, ma la città non era buia. Incrociai lo sguardo di papà e ci scambiammo un sorriso colmo di stupore. Prima d'allora avevamo visto soltanto cittadine illuminate debolmente dai lampioni a olio. Le strade di Zurigo invece, inondate dalla luce elettrica, erano insolitamente chiare. In quel bagliore riuscivo a distinguere persino i dettagli degli abiti delle signore che incrociavamo per la strada, e scoprii così che usavano sellini molto più elaborati di quelli assai sobri che avevo visto a Zagabria.

Attratto da uno scalpaccio di zoccoli sull'acciottolato, papà si affrettò a fermare una carrozza da nolo. Eravamo ancora in Bahnhofstrasse. Il conducente smontò per caricare sul retro il nostro bagaglio mentre io mi avvolgevo nello scialle trapunto di rose in cerca di tepore nella fresca aria della sera. Me l'aveva donato mamma alla vigilia della partenza, con gli occhi colmi di lacrime non versate. Avevo capito solo in seguito che quello scialle era

il suo abbraccio di commiato, qualcosa che avrei potuto tenere con me mentre lei era costretta a rimanere a Zagabria con la mia sorellina e il mio fratellino, Zorka e Miloš.

Il vetturino interruppe il flusso dei miei pensieri. «Siete qui in visita turistica?»

«No» rispose papà con un accento appena percepibile. Era sempre stato orgoglioso del suo tedesco. Da noi era la lingua usata dal potentato austroungarico, e lui la padroneggiava alla perfezione. Era il primo scalino da cui aveva preso il via la sua ascesa, ci ripeteva sempre assillandoci perché ci esercitassimo. Gonfiò un poco il petto. «Siamo qui per immatricolare mia figlia all'università.»

Le sopracciglia del conducente scattarono in alto per la sorpresa, ma l'uomo tenne per sé qualunque commento. «Università, eh? In tal caso suppongo che vorrete andare alla pensione degli Engelbrecht, o una delle altre sulla Plattenstrasse» replicò tenendoci aperto lo sportello per farci entrare nella vettura.

Papà attese che mi fossi sistemata, quindi tornò a rivolgersi al nostro interlocutore. «Come faceva a conoscere la nostra destinazione?»

«È dove alloggia la maggior parte degli studenti dell'Europa dell'Est.»

Sentii papà grugnire mentre mi scivolava accanto e mi resi conto che non sapeva come interpretare la risposta. Si trattava di un'ingiuria diretta alle nostre radici slave? Ci avevano detto che, pur difendendo strenuamente la loro indipendenza e neutralità nei confronti di quell'impero europeo che ormai li circondava, gli svizzeri guardavano dall'alto in basso chi arrivava dalle terre più orientali dell'Austria-Ungheria. Eppure sotto molti al-

tri aspetti erano un popolo assai tollerante. I loro criteri d'ammissione all'università, per esempio, erano i più favorevoli per le donne. Era una contraddizione disorientante.

Il conducente diede il segnale ai cavalli e fece schioccare in aria la frusta, e la carrozza si avviò rumorosamente a un'andatura regolare. Allungai il collo per sbirciare dal finestrino chiazato di fango e vidi un tram elettrico sfrecciarci accanto veloce.

«L'hai visto, papà?» Avevo letto di quelle vetture, ma era la prima volta che mi capitava di vederne una e mi esaltai: quella era la prova tangibile che la città era progressista, almeno per quanto riguardava i mezzi di trasporto. Potevo solo sperare che il modo in cui gli abitanti trattavano le studentesse fosse a sua volta progredito come avevamo sentito dire.

«Visto no, ma l'ho sentito. E ho percepito il tremore» rispose in tono pacato stringendomi appena la mano. Sapevo che era elettrizzato pure lui, ma preferiva non darlo a vedere. Ancor più dopo il commento del vetturino.

Tornai a guardare dal finestrino. Ripide montagne boschive incorniciavano la città, e giuro che mi sembrava di sentire l'odore dei sempreverdi. D'accordo, il profumo non poteva di certo arrivare direttamente da quelle cime così distanti, ma in ogni caso avevo l'impressione che l'aria di Zurigo fosse molto più pura di quella di Zagabria, con il suo odore costante di sterco equino e sterpaglia che bruciava. Forse a trasportare quella fragranza era la brezza che giungeva dal lago, a sud del centro abitato.

In lontananza, quasi ai piedi delle montagne, scorsi un edificio giallo paglierino in stile neoclassico incastonato contro un fondale di guglie. Lo schizzo che avevo visto sui moduli di iscrizione lo rappresentava con precisione,

ma dal vero il Politecnico era comunque più ampio e imponente di quanto avessi immaginato. Era un'istituzione accademica nuova, sorta allo scopo di sfornare insegnanti e professori per le diverse discipline matematiche e scientifiche, ed era una delle poche in Europa ad accettare le donne. Anche se da anni quasi non sognavo altro, era difficile credere che nel giro di pochi mesi ci sarei andata davvero.

La carrozza si fermò con uno scarto improvviso. Lo sportellino divisorio scivolò di lato, e il conducente annunciò la nostra meta. «Eccoci, Plattenstrasse 50.» Papà gli passò alcuni franchi e scendemmo.

Il vetturino prese a scaricare le valigie mentre un domestico scendeva a precipizio i gradini della pensione per correre ad aiutarci con le borse più leggere. Tra le belle colonne che incorniciavano la porta d'ingresso di quella residenza signorile di quattro piani, sbucò una coppia elegante.

«Il signor Marić?» L'uomo, di una certa età, era piuttosto tarchiato.

«Sì. E lei dev'essere il signor Engelbrecht» replicò papà chinando il capo e porgendo la mano. Intanto che gli uomini si presentavano, la vivace signora Engelbrecht mi raggiunse per accompagnarmi all'interno.

Sbrigate le formalità, i miei nuovi padroni di casa ci invitarono a unirci a loro per il tè che avevano fatto imbandire in nostro onore. Dall'ingresso ci trasferimmo quindi nel salotto principale, sul davanti dell'edificio, e vidi papà guardare con approvazione il lampadario di cristallo e i candelabri a parete abbinati. Riuscivo quasi a sentire i suoi pensieri. *Sì, questo posto è abbastanza decoroso per la mia Mitza.*

Per quanto mi riguardava, la pensione mi sembrava

asettica e sin troppo fredda se confrontata con casa mia. Non c'era odore di legno, né di polvere, né di spezie. Per quanto noi serbi aspirassimo all'ordine teutonico adottato dagli elvetici, mi resi conto in quell'istante che i nostri tentativi non arrivavano neppure a sfiorare da lontano le vette della loro perfezione.

Tra il tè, i dolci, i convenevoli e l'insistente interrogatorio di papà, gli Engelbrecht spiegaronò come funzionava la pensione. La tabella di marcia contemplava orari prestabiliti per i pasti, per ricevere ospiti, per il bucato e per la pulizia delle stanze. Papà, ex militare, si informò riguardo alla sicurezza, e le spalle gli si rilassarono un po' di più a ogni risposta così come a ogni valutazione positiva degli arredi, dal tessuto azzurro trapuntato che tappezzava le pareti alle sedie dall'intaglio elaborato raccolte intorno al grande camino in marmo. Eppure, quelle spalle non si abbandonarono mai sino in fondo. Desiderava per me un'istruzione universitaria quasi quanto la volevo io, ma la realtà del commiato sembrava pesargli più di quanto avrei immaginato.

Stavo sorseggiando il tè quando udii uno scroscio di risate. Risate di giovani donne.

La signora Engelbrecht notò la mia reazione. «Ah, queste sono le nostre signorine che giocano a whist. Posso presentarle le altre pensionanti?»

*Altre pensionanti?* Annuì, anche se in realtà avrei solo voluto scappare a gambe levate. Le esperienze che avevo avuto con le mie coetanee di norma erano state pessime. Nel migliore dei casi, avevamo ben poco in comune. Ma mi era anche capitato di diventare bersaglio di scherzi crudeli, e di subire umiliazioni da parte di compagni di classe, maschi e femmine, soprattutto quando si rendevano conto della portata della mia ambizione.

L'educazione tuttavia ci imponeva di alzarci, e la nostra ospite ci condusse dal salotto in una stanzetta più piccola, con un arredo di altro tipo. Lampadario e applique d'ottone, anziché di cristallo; alle pareti, boiserie in quercia al posto della tappezzeria in seta; e, al centro, un tavolino da gioco. Al nostro ingresso, ebbi la netta impressione di udire la parola *krpiti*. Lanciai un'occhiata a papà, che sembrava altrettanto sorpreso. Si tratta di un'espressione serba cui ricorriamo quando siamo insoddisfatti o stiamo perdendo, e mi chiedevo chi mai potesse servirsene. Ma no, di sicuro avevamo capito male.

Intorno al tavolo sedevano tre ragazze, tutte all'incirca della mia età, con sopracciglia folte e capelli scuri simili ai miei. Vestivano addirittura quasi come me, con le medesime bluse bianche inamidate dall'alto colletto di trine e le gonne scure e semplici. Un abbigliamento sobrio, non le sottane giallo limone e rosa spumeggiante piene di gale e fronzoli predilette da tante giovani, incluse quelle che avevo notato sulle vie alla moda intorno alla stazione.

Vedendoci, le ragazze si affrettarono a deporre le carte e alzarsi. «Signorine Ružica Dražić, Milana Bota e Helene Kaufler, vi presento la nostra nuova ospite, la signorina Mileva Marić.»

Ci salutammo con una piccola riverenza. La padrona di casa intanto spiegava. «La signorina Marić è qui per studiare matematica e fisica al Politecnico federale. Qui si troverà in buona compagnia, vedrà!» aggiunse rivolta a me.

Mi indicò quindi la prima delle tre giovani. Aveva zigomi larghi, un sorriso pronto e occhi color bronzo. «La signorina Dražić è venuta da Šabac per studiare scienze politiche all'Università di Zurigo.»

Passò poi a presentare la ragazza con i capelli più scuri e le sopracciglia più folte. «Questa è la signorina Bota. Ha lasciato Kruševac per studiare psicologia nel suo stesso Politecnico.»

Infine la signora Engelbrecht appoggiò la mano sulla spalla dell'ultima ragazza, quella con un'aureola di morbidi capelli castani e gentili occhi grigiazzurri sormontati da sopracciglia inclinate. «E questa è la nostra signorina Kaufler. Arriva addirittura da Vienna ed è qui per diplomarsi in storia, sempre al Politecnico.»

Non sapevo cosa dire. Colleghe universitarie che, proprio come me, arrivavano dalle province orientali dell'Austria-Ungheria? Avevo sempre creduto di essere un caso unico al mondo. A Zagabria tutte le ventenni erano sposate o si accingevano a farlo, il che significava che trascorrevano il tempo a incontrare giovanotti adatti e impraticarsi nella gestione di una casa esercitandosi con quella dei genitori. La loro istruzione si era fermata anni prima, sempre che ci fossero andate, a scuola. Ero sempre stata certa che mi sarei ritrovata unica universitaria donna dell'Europa orientale in un universo di maschi occidentali. O addirittura unica universitaria donna, punto.

La signora Engelbrecht fece correre lo sguardo sulle ragazze. «Vi lasciamo alla partita di whist mentre finiamo di parlare. Mi auguro che domani accompagnerete la signorina Marić in giro per Zurigo, vero?»

«Ma certo, signora Engelbrecht!» La signorina Kaufler rispose per tutte e tre con un sorriso caloroso. «E forse la signorina Marić vorrà unirsi a noi anche per la partita, domani sera. Senza dubbio, un quarto ci farebbe comodo.»

Il sorriso sembrava sincero, e la scenetta intima mi al-



lettava. D'istinto feci per contraccambiare, ma m'impie-  
trii di colpo. *Attenta, Mitza! Ricorda la brutalità delle al-  
tre ragazze. Le prese in giro, gli epiteti ingiuriosi, i calci.  
Sei venuta qui per il corso di matematica e fisica, per co-  
ronare il sogno di essere una delle poche donne docenti  
di fisica di tutta Europa. Non hai fatto tanta strada solo  
per farti qualche amica, anche ammesso che queste ragazze  
siano davvero ciò che sembrano.*

Mentre rientravamo nel salotto principale, papà mi  
prese sottobraccio e mi si rivolse in un sussurro. «Sem-  
brano proprio carine, Mitza. E devono essere pure intel-  
ligenti, se sono qui per studiare all'università. Potrebbe  
essere l'occasione giusta per farti una o due amiche, visto  
che per una volta pare che abbiamo incontrato delle ra-  
gazze all'altezza del tuo intelletto. Qualche fortunata là  
dentro ha il diritto di godersi tutte quelle battutine che  
di solito riservi a me.»

Aveva una voce strana, tinta di speranza, sembrava  
morisse dalla voglia di vedermi fare amicizia con quelle  
ragazze. Cosa voleva dire? Ero confusa. Dopo tanti anni  
a ripetermi che gli amici non erano importanti, che un  
marito non era importante, che tutto ciò che contava  
erano la nostra famiglia e l'istruzione, mi stava forse met-  
tendo alla prova? Volevo dimostrargli che i desideri ti-  
pici di una giovane della mia età – amici, marito, figli –  
continuavano a non appartenermi. Volevo superare a  
pieni voti quello strano esame, proprio come avevo sem-  
pre fatto con tutti gli altri.

«Papà, ti assicuro che sono qui per imparare, non per  
stringere amicizie.» Avevo risposto in tono risoluto, de-  
cisa a tranquillizzarlo: il destino che mi aveva predetto  
tanti anni prima, quello che addirittura si era augurato  
per me, era diventato il mio stesso sogno.

Quella dichiarazione, tuttavia, non sortì l'effetto che mi ero aspettata. Il viso di papà si incupì, non so se per lo sconforto o per la rabbia. Non ero stata abbastanza convincente? Oppure era lui che stava cambiando posizione, ora che aveva visto quelle ragazze così diverse da tutte le altre che avevo conosciuto?

Rimase zitto per un minuto buono, cosa insolita per lui. Infine tornò a parlare, ma sembrava abbattuto. «Speravo che potessi avere entrambe le cose.»

Nelle settimane successive alla partenza di papà evitai le ragazze, dedicandomi ai miei libri e rimanendo in camera. La prassi della pensione, però, esigeva che condividessimo prima colazione e cena, e per non essere scortese, in quelle circostanze cercavo di conversare educatamente con loro. Insistevano perché mi unissi a loro per passeggiate, conferenze, puntatine in caffetteria, spettacoli teatrali e concerti. Mi rimproveravano benevolmente di essere troppo seria, troppo taciturna, troppo studiosa, e continuarono a invitarmi a prescindere da quante volte io declinassi. Non avevo mai conosciuto nessuno di così ostinato, a parte me stessa.

Una sera di quell'estate, sul presto, ero in camera a studiare per prepararmi per i corsi, che sarebbero iniziati a ottobre. Ormai era diventata un'abitudine. Avvolta nel mio amato scialle cercavo di difendermi dal freddo endemico delle stanze della pensione. Stavo facendo l'analisi logica di un testo quando di sotto sentii le altre che suonavano una delle *Arlésienne Suites* di Bizet, piuttosto male ma con molto sentimento. Era un'aria che conoscevo bene: a casa la interpretavamo spesso. Quella musica così familiare mi mise malinconia, facendomi sentire *sola* anziché *solitaria*. Gettai un'occhiata alla mia *tambu-*

*ritza*, una sorta di piccolo mandolino, che giaceva impolverata in un angolo. La agguantai e scesi a piano terra. Ferma sulla soglia del salotto principale, osservai le mie compagne alle prese con le difficoltà del brano.

Lì incollata alla porta, *tamburitza* in mano, di colpo mi sentii molto sciocca. Come potevo aspettarmi che mi accogliessero a braccia aperte, dopo averle respinte tante volte? Mi girai, pronta a tornare in camera di volata, ma Helene mi vide e smise di suonare.

«Le va di unirsi a noi, signorina Marić?» mi interpellò con il solito fare affettuoso. «Come avrà notato, ci farebbe comodo qualunque tipo di aiuto musicale lei possa offrire» aggiunse guardando le altre due con finta esasperazione.

Accettai. Nel giro di pochi giorni, mi catapultarono in una vita che non avevo mai sperimentato prima. Una vita con amiche del mio stesso stampo. Papà si era sbagliato, e io pure. Gli amici *erano* importanti. Amici come quelli, almeno, dall'intelligenza pronta e con le mie stesse ambizioni, persone che avevano affrontato difficoltà simili alle mie – tutto lo scherno e le umiliazioni – ed erano sopravvissute con un sorriso.

Avere amiche così non smorzò la mia determinazione, come avevo temuto. Anzi, mi rese più forte.

Un pomeriggio, diversi mesi dopo il mio arrivo, mi accomodai su una sedia mentre Ružica mi versava una tazza di tè. Un profumo di limone si diffuse nell'aria e, con un sorriso compiaciuto, Milana fece scivolare verso di me un piattino con una fetta di torta alla melissa, la mia preferita. Dovevano averla chiesta di proposito alla signora Engelbrecht. Un gesto speciale per celebrare una giornata speciale.

«Grazie.»

Sorseggiammo il tè e sbocconcellammo il dolce. Al contrario del solito, le ragazze erano taciturne, ma era chiaro dai loro visi e dalle occhiate reciproche che si trattava di una riservatezza che faticavano a mantenere. Aspettavano che parlassi io per prima, che offrissi qualcosa più di un laconico ringraziamento per la festiccioia.

D'un tratto Ružica, la più esuberante, non riuscì più a trattenersi. In lei c'erano infinita tenacia ma zero pazienza, e stava quasi per scoppiare. «Allora, com'è il famigerato professor Weber?» Corrugò le sopracciglia in una spassosa parodia dell'insegnante, che era famoso non solo per il suo intelletto, ma anche per i suoi modi.

«Proprio come lo descrivono.» Con un sospiro, diedi un altro morso alla torta. Era dolce e saporita, un insieme di sapori celestiale. Pulii una briciola rimasta all'angolo della bocca e mi inoltrai nei dettagli. «Ha voluto fare la scena di consultare il registro prima di lasciarmi prendere posto. Come fosse all'oscuro del mio arrivo. È stato lui stesso ad ammettermi!»

Le altre ridacchiarono con l'aria di saperla lunga.

«E poi ha lanciato una frecciatina sul fatto che vengo dalla Serbia.»

A quello, la risata morì. Ružica e Milana, che come me arrivavano dalle terre ai confini dell'Impero, avevano ricevuto offese analoghe. E persino Helene, che arrivava dalla molto più accettabile Austria, aveva dovuto affrontare oltraggi e umiliazioni, nel suo caso perché era ebrea.

«Mi sembra il mio primo giorno nella classe del professor Herzog» commentò.

Già. Conoscevamo quell'umiliante storia in ogni straziante dettaglio. Dopo aver fatto notare ad alta voce che il suo cognome suonava ebreo, il professore aveva speso

gran parte della prima lezione di storia italiana a parlare del ghetto in cui gli ebrei di Venezia erano stati relegati tra il Sedicesimo e il Diciottesimo secolo. Di sicuro tutta quell'enfasi non era stata una coincidenza.

«Non basta che siamo pochissime donne in un mare di uomini. Gli insegnanti riescono sempre a trovare nuove motivazioni per metterci in difficoltà» aggiunse Ružica.

«Come sono gli altri studenti?» domandò Milana nel chiaro tentativo di cambiare argomento.

«Al solito.»

Le ragazze gemettero solidali.

«Boriosi?» suggerì Milana.

«L'hai detto» confermai.

«Baffutissimi?» buttò lì Ružica con una risatina.

«L'hai detto.»

«Presuntuosi?» propose Helene.

«C'è bisogno di dirlo?»

«Ostilità manifeste?» azzardò Helene, il tono ora più serio e vigile. Si preoccupava molto per tutte noi, era la chioccia del nostro gruppetto. E la mia chioccia, in particolare. Da quando avevo raccontato loro quel che mi era successo il primo giorno di superiori al Grande Ginnasio Reale di Zagabria, storia che non avevo mai condiviso con nessun altro, Helene era diventata molto protettiva nei miei confronti. Anche se nessuna di loro era stata aggredita in modo tanto diretto, tutte prima o poi si erano sentite insicure e potevano capire cosa avevo passato.

«No. Non ancora, almeno.»

«Bene, questa è un'ottima notizia» esclamò Ružica, l'eterna ottimista. Le rimproveravamo sempre di usare occhiali rosa anche nei frangenti più neri. Lei sosteneva che si trattava di un atteggiamento mentale indispensabile per quelle come noi, e ci raccomandava di fare altrettanto.

Muovendosi in punta di piedi, Milana partì in esplorazione. «Hai avuto l'impressione che qualcuno fosse dalla tua parte?» Il corso di fisica richiedeva che per alcuni progetti gli studenti collaborassero, e avevamo esaminato le possibili strategie. Cosa sarebbe accaduto se nessuno fosse stato disposto a fare coppia con me?

«No.» Avevo risposto d'istinto, ma preso un respiro profondo mi sforzai di seguire il consiglio di Ružica e pensare positivo. «Be', forse. C'è stato uno studente che mi ha sorriso, magari un po' troppo a lungo, ma comunque un sorriso sincero. Non c'era scherno. Un certo Einstein, mi pare.»

Le folte sopracciglia di Helene si inarcarono per la preoccupazione. Era sempre in massima allerta, pronta a sventare sgraditi approcci romantici. Dal suo punto di vista, erano pericolosi quasi quanto l'aperta violenza. Mi prese la mano. «Stai attenta.»

Ricambiai la stretta. «Non preoccuparti, Helene. Io sto sempre attenta.» Vedendo che non si rasserenava, la buttai sullo scherzo. «E dai. Mi accusate sempre di essere troppo cauta, troppo chiusa. Di mostrare solo a voi tre la mia vera personalità. Credi davvero che non starò in guardia con questo signor Einstein?»

Le nuvole lasciarono gli occhi della mia amica, rimpiazzate da un sorriso.

In compagnia di quelle ragazze, riuscivo sempre a stupirmi di me stessa. Mi stupivo di avere le parole per comunicare storie tenute sepolte per anni. Mi stupivo perché lasciavo che mi vedessero per quella che ero davvero. E mi stupivo perché mi accettavano lo stesso.